

DALL'INVIATA

Federica Fantozzi

CENTROSINISTRA ieri e oggi

Il presidente dei Ds alla presentazione del suo libro «A Mosca, l'ultima volta»
«Il nome del Professore mi venne proposto da Martinazzoli»

«Il segretario del Psi Craxi cedette a un disegno di potere. Ma prima di allora era stato un innovatore»

FIRENZE «Un mondo strutturato, un'idea pedagogica del partito con un fortissimo senso della missione, un processo di cooperazione dall'alto: venivi individuato, seguito, nominato. Ecco, noi vivevamo in quel tempo che finì con la morte di Berlinguer». Era il 1984. Quell'evento per Massimo D'Alema segnò la «fine di un'epoca e di una stagione di vita: di una troppo lunga giovinezza e di una grande illusione». Al passaggio nell'età adulta non fu certo estranea la morte in un incidente, nello stesso anno, della compagna Giusi. L'illusione in cui lui ed altri smisero di credere era «la nascita di un comunismo diverso». Quello berlingueriano delle critiche al socialismo reale, dello strappo maturato con il Pcus, della questione morale, del «governo degli onesti».

Riflessioni e testimonianze, con qualche nostalgia, sulla politica anni '80. D'Alema e Ciriaco De Mita ne parlano all'università di Firenze in piazza San Marco. Con loro il Ds Chiti e il segretario dell'Udc Follini all'epoca «in tribuna». Sulle poltrone indaco dell'aula magna molti studenti. L'occasione è il libro dalemiano *A Mosca l'ultima volta*. Berlinguer e il 1984: diario del viaggio per i funerali di Andropov che l'aneddotica vuole ritrovato in fondo a un armadio dalla moglie «archivista di professione». Il discorso attraversa i tre protagonisti dell'epoca tardo primo-repubblicana: Berlinguer, Craxi e lo stesso De Mita. Con un quesito di fondo: perché dalla crisi dei grandi partiti non si è arrivati a un sistema istituzionale compiuto? Perché la democrazia italiana è rimasta «bloccata»? Cosa «spezza l'incantesimo portando a questa infinita transizione?»

Per Follini incise la caduta del Muro: «Forse la categoria berlingueriana della diversità fu più il problema che la soluzione. Lo strappo con l'Urss aprì un problema di identità e «siamo eticamente superiori» non bastò come risposta. Un vizio di integralismo che allontanò chi non si riconosceva in una visione manichea». Quando Chiti chiama in causa il fallimento anche della Dc, De Mita gli mette la mano sul braccio:

D'Alema: nel '93 dicemmo no a Prodi

«La mia valutazione è che non ce l'abbiamo fatta». Tocca a D'Alema, inforcato gli occhiali, spiegare l'irrimediabilità del Pci: «La forza e il limite di Berlinguer furono la sua fedeltà all'ideale giovanile di un comunismo diverso. E per timore di rompere il partito, l'innovazione non poteva mettere in discussione l'involucro». Ma per il presidente della Quercia il fallimento di sistema fu conseguenza dell'«incomunicabilità» fra i piani riformatori di Pci, Psi e Dc: «I tre disegni di modernizzazione del Paese non si intrecciarono mai, rimasero storia parallela».

Proprio D'Alema si rivela il giudice più clemente dell'azione craxiana, riconoscendo al leader socialista l'«onore delle armi». Gelido De Mita: «Craxi portatore di un progetto di riforma? Non me ne sono ac-

D'Alema ne ha parlato con De Mita all'università di Firenze. Con loro il Ds Chiti e il segretario dell'Udc Follini

Enrico Berlinguer a colloquio con Bettino Craxi in un incontro del 1983



corto. Il suo obiettivo era fare del Psi il maggiore partito di equilibrio». A spese della Dc. Per Chiti rinunciò a essere «il Mitterrand italiano che federava la sinistra». D'Alema dissentì: il primo Craxi era un innovatore, poi «cedette a un disegno di potere» e negli ultimi anni fu «una figura tragica». E intrattiene la pletora con il racconto del patto del camper a Rimini: «Era un posto orribile. Io e Veltroni stretti su un divanetto, Craxi adagiato sull'altro, Amato appollaiato su uno sgabello. Craxi ci parlò

malissimo del suo partito, disse: «ah se ne avessi avuto uno vero come il vostro...» Viveva il suo tramonto con rimpianto».

D'Alema ne ha anche per la svolta della Bolognina: «Occhetto che temeva elezioni anticipate ci mandò in missione da Craxi. Per farci del male ci eravamo inventati un bel percorso a ostacoli: il cambio di nome in due congressi. Così rischiammo di andare a votare senza un simbolo...». Craxi acconsentì.

De Mita rivela dettagli sull'incontro del

Follini rammenta le virtù della vecchia politica: più rispetto, meno populismo. E meno trasformismo

3 maggio 1984 con Berlinguer a casa di Antonio Tatò. A differenza di quanto Tatò ricorda in *Caro Berlinguer*, secondo De Mita fu il segretario Pci a proporgli di affondare il governo Craxi e non viceversa: «Mi convocò con urgenza mentre ero in Sicilia. Mi chiese di fare la crisi, e io domandai: se la Dc rompe con il Psi, il Pci che fa? Non mi rispose». De Mita temeva «scherzetti», una seconda Frattocchie: «Poi Enrico Mori. Natta mi disse che non poteva rispondere perché la direzione del partito non aveva risposto». A

D'Alema: «Se tu all'epoca fossi stato segretario forse ci sarebbe stata più intesa...». Lui fa un gesto vago. A dire: non so.

Follini e D'Alema siedono accanto, confabulano, scherzano. Al leader centrista si appella Chiti per fermare lo «sfregio» della riforma costituzionale. Follini rammenta le virtù della vecchia politica: più rispetto, meno populismo. E meno trasformismo «che oggi impazzano... allora cambiare partito significa non essere salutati dai vicini, cambiare corrente era alzare una barricata al cielo...». D'Alema e gli ex compagni: Bondi e Adornato trasformisti? «Che volgarità. Ognuno è libero di cambiare strada. Solo che Fer-

rara l'ha cambiata per conto suo, io ho cercato di cambiarla con gli altri».

E siamo all'oggi, a Prodi. Il cui nome a D'Alema fu proposto come premier già un anno prima del '94 dal segretario Dc Martinazzoli: «Volevano un nome della società civile, noi dicemmo no». In ballo c'era Segni, scaturì Ciampi. L'oggi si estende agli assetti futuri, ai sogni magari: «Una democrazia senza grandi partiti è fragile. Ecco il grande problema irrisolto della nuova stagione italiana».

Fassino: possiamo vincere anche a Milano

Il candidato? «Troveremo il migliore». La Moratti? «Fossi in lei mi preoccuperei. Ogni volta che Berlusconi incorona qualcuno, finisce male»

Carlo Brambilla

MILANO Il centrosinistra punta i riflettori su Milano. Ieri è partita ufficialmente l'«operazione sindaco» da contrapporre alla candidatura di Letizia Moratti, uscita dal cilindro di Silvio Berlusconi in vista delle elezioni amministrative della prossima primavera. Regista della prima puntata il segretario dei Ds, Piero Fassino, ospite di un dibattito al Centro Krizia, organizzato da Libertà e Giustizia. Intervistato da Sandra Bonsanti, davanti alla platea di soci e simpatizzanti del movimento (in prima fila Carlo De Benedetti, l'architetto Gae Aulenti, l'ex

magistrato Gerardo D'Ambrosio, l'imprenditore Francesco Micheli, Inge Feltrinelli) Fassino ha ribadito che anche a Milano si può ribaltare la situazione: «Mi pare - ha detto - che ci siano tutte le condizioni per guardare con fiducia alle elezioni comunali di Milano, il problema ora non è occuparsi del candidato degli altri cercare il nostro candidato migliore per poter vincere». Pochi minuti prima di iniziare il dibattito tuttavia Fassino aveva commentato così la candidatura del ministro Moratti per la poltrona di Palazzo Marino: «Fossi nella Moratti sarei spaventato, ogni volta che Berlusconi incorona qualcuno finisce male».

Il segretario dei Ds ha poi spiegato le

ragioni della fiducia: «Stiamo lavorando da tempo per creare le condizioni per vincere anche a Milano. L'esito delle elezioni provinciali con la vittoria di Filippo Penati e il risultato di Riccardo Sarfatti (elezioni regionali, ndr) in città indicano che è possibile vincere. Quanto al nome del candidato, non mancano le personalità della politica e della società per guidare il centrosinistra e raccogliere la fiducia della maggioranza dei milanesi». Per ora candidature certe non ce ne sono ancora, anche se da tempo circolano alcuni nomi di possibili sindaci, come quello dell'amministratore delegato di Unicredito Alessandro Profumo, del direttore del Sole 24 Ore Ferruccio De Bortoli, di

Salvatore Carrubba, ex assessore alla Cultura di Milano in rotta con lo schieramento di centrodestra.

Se il futuro è Milano il presente è costituito dal susseguirsi di una lunga serie di successi elettorali del centrosinistra. Così Fassino ha sottolineato la «crisi profonda del berlusconismo» («Il Berlusconi bis non è servito a niente, visti gli ultimi risultati elettorali») e del partito di Forza Italia («Se Berlusconi smettesse di fare politica il suo partito durerebbe al massimo 24 ore»), ribadendo che «tutto questo ha gettato il Paese in una situazione grave». Quindi il primo compito dell'Unione è quello di «lanciare messaggi di speranza e di fiducia

agli italiani». Ha detto precisamente: «Di fronte al centrodestra che non ce la fa, il centrosinistra è in grado di dimostrare che una strada c'è e che è possibile dare al Paese una prospettiva di crescita che la destra non è stata in grado di dare e che il centrosinistra, invece, ha le proposte per rimettere in movimento l'Italia».

Da Fassino è arrivato anche un monito: «Se per qualche ragione il Governo dovesse cadere, si dovrebbe andare subito alle urne, non ci sarà alcun ribaltone». Il segretario Ds è stato sollecitato anche a toccare il tema dell'elezione del Presidente della Repubblica, in programma l'anno prossimo, dopo le elezioni politiche. Ha detto in pro-

posito: «Trovo che il rispetto che si deve a Ciampi per la sua persona e la sua funzione porti a dire che è inopportuno e irrispettoso metterlo nel tritacarne della politica quotidiana. Discuteremo al tempo opportuno».

Il resto del dibattito si è consumato spaziando su tutti i temi interni al centrosinistra. «Bipolarismo sì, bipartitismo no»; «L'Unione è sempre più coesa e non è vero che prevale solo la competizione»; «Stiamo lavorando al programma». Sulle tasse ha detto: «Noi non prometteremo tagli fiscali quando non si possono fare». E ha concluso: «Il centrosinistra al Governo non farà condoni o leggi ad personam».

Il deputato di An querela *Repubblica*. E il presidente della Commissione accusa la Procura di Torino che pure chiede l'archiviazione dell'inchiesta. Kessler: perché il collega non ci disse nulla?

Telekom Serbia, Trantino e Bocchino attaccano i giudici

ROMA Il deputato di An Italo Bocchino annuncia una querela a *Repubblica* per l'articolo «Telekom Serbia, soldi a Bocchino». Perché - sostiene il deputato di An - pubblica «una velina della Procura di Torino che ha l'obiettivo di diffamarmi solo perché non ho ceduto, nel corso di più interrogatori come persona informata sui fatti, alla pesante pressione di fornire notizie interne alla commissione Telekom Serbia con le quali la magistratura torinese voleva colpire il presidente Enzo Trantino. Più volte nell'interrogatorio il procuratore Maddalena ed il suo aggiunto Tinti mi hanno detto che sarebbe stato mio interesse affermare che il presidente della Commissione era a conoscenza del contenuto del dossier preparato da Volpe ancor prima di riceverlo, facendomi intendere che se non avessi collaborato avrei avuto ripercussioni relative alla mia immagine, anche se gli atti processuali chiariscono in maniera incontrovertibile la mia trasparenza e la mia correttezza». E continua: «Preciso che mai e poi mai ho ricevuto denaro da alcuno, così come risulta agli atti».

Parte lancia in resta contro la procura di Torino anche Enzo Trantino (An), presidente della Commissione Telekom Serbia - da settembre scaduta ma di cui Trantino chiede da tempo la proroga - ha informato i presidenti delle Camere, Pera e Casini delle «condotte illegittime e forse illecite» della procura di Torino.

«Sgomenta sapere che organi definiti imparziali - dice Trantino - si sono dedicati con pervicacia condita di ipocrisia contro inattaccabili soggetti istituzionali». Bocchino lo informò di essere stato in affari con la «Finbroker» (la società accusata dal conte Gianni Vitali di avergli sottratto i circa 14 miliardi di lire che ricevette come intermediario per Telekom Serbia)? Trantino risponde: «L'ho saputo solo stamattina leggendo *Repubblica*, né intendo entrare nei rapporti imprenditoriali dell'on. Bocchino, estranei alla commissione Telekom Serbia. Se avessimo avuto la coda di paglia, e provo sgomento solo a pensarci, non avremmo interrogato Vitali per ben due volte».

Lo incalza Giovanni Kessler, membro Ds della commissione Telekom Serbia: «A Trantino e Bocchino, che reagiscono con minacciose dichiarazioni di guerra consiglio di rispondere a queste domande. Conosceva Bocchino il conte Vitali, mediatore dell'affare Telekom-Serbia o il signor Bassini della Finbroker, prima di divenire componente della commissione? Ha ricevuto Bocchino dei finanziamenti da alcune di queste persone per sé, per suoi familiari o per il giornale *Roma?*». E Bocchino risponde: «Personalmente non ho ricevuto alcun finanziamento da Finbroker; non conoscevo il conte Vitali; non ho avvisato la commissione d'inchiesta perché non avevo conoscenza dei fatti».

Parlamento europeo

Borghezio porta a Strasburgo bandierine e secessione padana

DALL'INVIATA

Sergio Sergi

STRASBURGO Le quattro bandierine della «Padania» l'on. Mario Borghezio le aveva sistemate nei banchi occupati insieme ai suoi tre colleghi. Preceduto da un bel comunicato trionfante: «Al Parlamento europeo, grazie alla Lega Nord, il futuro della padania libera e autodeterminata è già cominciato...». Invidioso di estoni, lettoni e lituani che erano «popoli di nazioni senza Stato» e che «oggi siedono come rappresentanti ufficiali di altrettanti Stati indipendenti». E i cui deputati, al pari di molti polacchi, usano presidiare i loro posti con piccoli vessilli nazionali. Il leghista intendeva, con le sue bandierine, «simboleggiare la

presenza dei rappresentanti della nostra Nazione». Quale Nazione? Certamente non l'Italia, ma la «padania». Il giochino del leghista si è rotto subito. Nicola Zingaretti, presidente della delegazione italiana nel Pse, ha chiesto la parola e ha denunciato la gravità del gesto e l'offesa all'Italia: «Si insulta un Paese fondatore dell'Europa esibendo bandiere di una nazione che non esiste». Borghezio ha balbettato qualcosa relativa all'indipendenza della padania, accolto da proteste dell'emiciclo e da battute ironiche. Il presidente di turno ha preso atto dell'intervento di Zingaretti e ha annunciato che l'ufficio di presidenza esaminerà il caso e «prenderà una decisione».

Il futuro della «nazione padana» al Parlamento di Strasburgo non sembra ro-

se. Perché l'iniziativa in aula di Zingaretti ha provocato la raccolta di firme di numerosi parlamentari in calce ad una lettera per il presidente Josep Borrell. L'atto della Lega è descritto come offensivo per la «dignità, il ruolo e il prestigio della nazione italiana» e, di conseguenza, si chiede di «censurare» Borghezio, di «prendere tutti i provvedimenti necessari a tutelare la dignità dell'Italia». Hanno aderito in molti: da Nicola Zingaretti e Pasqualina Napoli (Dc-Pse) a Armando Dionisi (Udc-Ppe), da Monica Frasson (Verdi) a Antonio Di Pietro (Idv-Alde), da Giusto Catania (Rifondazione-Gue) a Luigi Cocilovo (vice presidente, Margherita-Alde), da Cirino Pomicino (Ppe) a Luca Romagnoli (Fiamma) e Alessandro Battilocchio (Nuovo Psi-NI), Umberto Pirilli (An-Uen), Umberto Guidoni (Pdci-Gue). La raccolta delle firme non è chiusa: nell'elenco di sono Alfonso Andria, Mercedes Bresso, Claudio Fava, Giovanni Berlinguer, Antonio Panzeri, Marta Vincenzi, Roberto Musacchio, Gianni Pittella, Enrico Letta, Lapo Pistelli, Vittorio Prodi, Paolo Costa, Pia Locatelli.

L'appello a Borrell, sottoscritto anche da parlamentari della «Casa delle libertà», ha assunto un valore politico particolare visto che nelle stesse ore veniva annunciata da Antonio Tajani (Forza Italia), Cristiana Muscardini (An), Mario Borghezio e Lorenzo Cesa (Udc) la nascita del coordinamento parlamentare dei partiti della Cdl presenti a Strasburgo. L'obiettivo? «Contrastare una politica troppo spesso anti italiana da parte della sinistra che si trasforma in cedimento verso gli interessi di altri Paesi». Un proposito accompagnato dall'invito alla «collegialità» nelle azioni di tutti i parlamentari. Per Zingaretti è stato sin troppo facile replicare a stretto giro di posta: «Bene che, finalmente, si coordinino anche nel centro destra. Noi de l'Unione ci consultiamo ormai da mesi. Ma cominciano male: con gli insulti». Ben venga la collegialità nella difesa della rappresentanza italiana e si cominci con una concreta azione: «Sarebbe buona cosa, per la difesa degli interessi nazionali, iniziare con una comune censura nei confronti dell'atteggiamento anti europeo e anti nazionale della Lega».